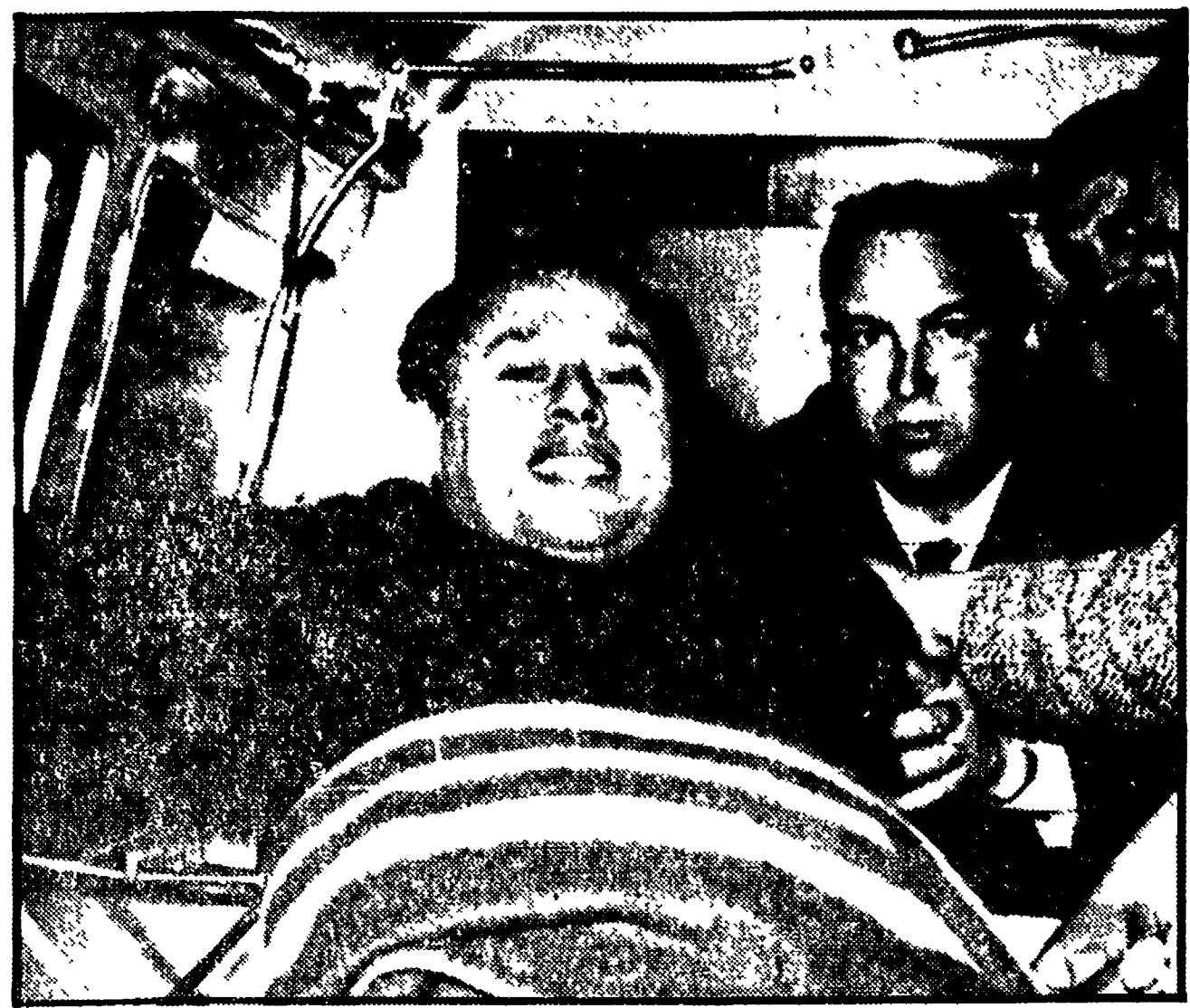


Braccato per cinque anni da tutte le polizie d'Europa aveva cambiato nome e connotati con una plastica facciale



Una celebre fotografia di Liggió subito dopo l'arresto in Sicilia

Liggió protetto da una "faccia nuova" s'è svegliato stupito tra i finanzieri

L'irruzione all'alba nel lussuoso affico dove abitava il « signor Paranzani » con una donna, un bambino e le guardie del corpo - Arrestati anche due gorilla armati di tutto punto - Pistole in casa e mitra nell'auto - Sulle sue tracce i magistrati Turone e Caizzi che seguivano la pista del sequestro Montelera - Un fassello di una inchiesta più vasta

Dalla nostra redazione

MILANO, 16. Luciano Liggió detto Liggió, il capollista dell'elenco della Commissione parlamentare di inchiesta sui mafiosi, è stato arrestato a Milano questa mattina alle 6,30 dalla Guardia di Finanza, nell'appartamento che occupa in via Ripamonti, 166. E' senza dubbio indicativo che a compiere la clamorosa

operazione sia stata la stessa équipe di magistrati e di ufficiali della Guardia di Finanza che non molto tempo fa arrivarono all'identificazione della cella in cui veniva tenuto prigioniero Luigi Rossi di Montelera, la cui liberazione avvenne due giorni prima che la famiglia fosse costretta a pagare un vistoso riscatto di cinque miliardi, in oro che era stato richiesto dai rapitori.



Luciano Liggió mentre lascia la caserma della Guardia di Finanza di Milano per essere tradotto in carcere

aprirsi: dentro c'erano quattro "Smith e Wesson" calibro 38 special, due a canna corta e due a canna lunga, con relativo munizionamento. Poi abbiamo perquisito il box dove era parcheggiata una "BMW" color carta da zucchero dentro alla quale abbiamo trovato una macchina pistole.

Pochi minuti dopo il giudice istruttore Turone, che si trovava alla caserma della Guardia di Finanza in via Fabio Filzi dove era stato istituito un vero e proprio centro operativo, metteva a verbale la sola dichiarazione che Liggió abbia fatto: « Sono e mi chiamo Liggió Luciano detto Liggió, nato a Corleone... »

Il giudice lo ha invitato a nominare un suo difensore e Liggió ha fatto il nome del dottor Turone. Subito dopo è stato trasferito in un carcere che non è quello di San Vittore e che viene tenuto segreto. Si sa solo che è guardato a vista giorno e notte da una pattuglia della Guardia di Finanza.

Le sue condizioni di salute a quanto hanno detto il dottor Turone e il dottor Caizzi — sono discrete ma non eccellenti; alcune medicine che gli sono necessarie sono state prelevate dall'appartamento in cui è stato arrestato, altre sono state acquistate su sua indicazione. Luciano Liggió è affetto dal morbo di Port ed è quindi particolarmente sofferente al fegato.

L'uomo, però, che si sono trovati di fronte questa mattina i finanzieri e i magistrati, non solo aveva un volto completamente diverso da quello di Liggió prima della latitanza, ma anche una salute decisamente ristabilita rispetto a quel Liggió che appare nella foto del suo arresto avvenuto il 16 maggio del '64 a Corleone, nella quale appare sostenuto a braccia dal questore Mangano e da un altro ufficiale dei carabinieri.

Appare evidente che in questi anni di latitanza Luciano Liggió ha ricevuto delle cure. « L'arresto di Luciano Liggió è solo un tappa », hanno detto questa mattina i due magistrati Turone e Caizzi che da due anni e mezzo conducono le indagini sulla « anomia sequestrati » e sulla « nuova mafia » insediata al Nord.

Mauro Brutto

Li Causi: «Ora possibile far luce su molti delitti»

Sull'arresto di Liggió a Milano abbiamo chiesto una dichiarazione al compagno Geronimo Li Causi, il popolare e combattivo dirigente comunista siciliano che ha legato tutta la sua vita alla lotta contro la mafia e per l'industrializzazione e la denuncia dei suoi legami politici. Li Causi è stato anche vicepresidente della Commissione parlamentare antimafia. Ecco la sua dichiarazione:

La via che ha condotto la Guardia di Finanza di Milano all'arresto di Luciano Liggió non può essere che quella della droga. Le piste seguite per giungerci saranno emerse in parte dalle indagini sui clamorosi sequestri di persona al Nord e in parte dalle vicende giudiziarie connesse coi processi in corso a Genova per l'assassinio del Procuratore generale Scaglione e a Palermo e Firenze per la tortuosa vicenda Mangano-Frank Coppola che si impernia, appunto, sulla mancata collaborazione del Coppola col Mangano proprio per l'arresto di Liggió.

Luce, finalmente, potrà forse essere fatta sulla scomparsa del giornalista Mauro De Mauro, sul tentato assassinio del deputato missino Nicotri, sui dissensi profondi tra la questura e i carabinieri di Palermo e sui reciproci sospetti tra Mangano, il colonnello dei carabinieri Milillo e quindi sulle gravissime responsabilità dell'ex capo della polizia Angelo Vicari.

L'arresto di Liggió ripropone poi un altro interrogativo: continueranno i Greci di Ciaculli a rimanere inafferrabili, essi che sono latitanti fin dal '48, epoca dell'assassinio del sindacalista compagno Placido Rizzotto di Corleone?

Da sgherro degli agrari a industriale del crimine

Trent'anni di carriera del simbolo della mafia

1948: l'assassinio del compagno Placido Rizzotto segretario della Federterra — 1963: il sacco urbanistico e la strage di Ciaculli — I lunghi anni di latitanza all'ombra di potenti protezioni — 1971: la scomparsa del giornalista De Mauro e l'assassinio del procuratore Scaglione — La via della droga

bolo della mafia? Perché in trent'anni di una inarrestata carriera, di tremende e torbide imprese, di saldi e palpabili legami con una articolatissima gamma di poteri, c'è in pratica il più efficace, sintetico e oggettivo ritratto del sistema mafioso della sua storica dittatura (altro che vecchia, e nuova, e nuovissima mafia); delle sue classiche capacità di adattarsi ai tempi, fino a precorrerli; e anche della sua sostanziale impunità. Tant'è che non stupisce come proprio lui, il sanguinario boss, la prima volta, l'oggi il ferace esecutore prima e poi commissario di qualcosa come una cinquantina di omicidi per non parlare del resto — abbia tutt'oggi una fedina penale quasi immacolata: una condanna per il furto di un paio di covoni di grano, nel '48, poi più nulla sino al '70, quando ci vorrà uno scandalo nazionale per ottenere in appello, quasi per il rotto della cuffia, quella condanna all'ergastolo gli è definitivamente che dovrebbe ora far considerare concluso il curriculum di Liggió.

Lo sgherro degli agrari

Comincia presto, questa carriera, nel '45 a diciannove anni e non tardo più tradimento in campagna: a Corleone nell'arido e poverissimo entroterra palermitano. Qui ruba i covoni, ma è braccato sul fatto da due guardie giurate, Cocco di Tacca (chico di fuoco) giela far pagare cara: una guardia è uccisa dopo pochi mesi, l'altra dopo tre anni. Liggió è assolto per insufficienza di prove. Il suo prestigio sale rapidamente. E si applica alla contingenza più importante del momento: c'è fame di terra, bisogna colpire il feudo e trasformarlo, grandi lotte contadine scuotono la Sicilia.

Un punto chiave è il Corleone, dove la posta braccante è il feudo Strastato. Il campiere che lo amministra è ucciso (delitto impunito); il successore Liggió. Di lì a pochi giorni scompare — è il marzo '48 — il segretario della Federterra di Corleone, Placido Rizzotto. Sequestrato e ucciso, il corpo è gettato e nascosto in una foiba a Rocca Busambra: il suo tuttora i suoi resti. Testimone del delitto (che rimarrà impunito per l'assoluzione di Liggió: una pagina fosca e infame di vicende giudiziarie su cui da tempo è tornata ad indagare l'antimafia) è un pastorello, Giuseppe Letizia, dodici anni. Sorpreso più tardi in stato di shock il ragazzo viene ricoverato all'ospedale di Corleone; vi muore nel giro di due ore per « tossicosi »: una iniezione « calmante » fatta dal medico Michele Navarra, che a poco diventa il direttore dell'ospedale e della mutua Coldiretti, il suggerimento professionale dell'allora capo riconosciuto della mafia.

Liggió è il suo braccio destro, e l'animatore — insieme — di una vastissima rete di clientele al servizio del sistema di potere di Corleone, una società « armentizia » che per la prima volta organizza su scala industriale quella tipica attività mafiosa che è l'abbeveraggio, il furto di bestiame. Sono gli Anni Cinquanta, anni roventi per chiunque s'opponga all'ascesa di Liggió. E puntualmente, nel volger di tre anni, tutta la banda è letteralmente sterminata: dai grecari (almeno tredici gli uomini eliminati) allo stesso loro capo Navarra, centventi pallottole in corpo nell'agosto '58. Assoluzioni a catena per Liggió

(che finirà condannato per il delitto Navarra solo in extremis quattro anni fa, ma quando è ucciso di bosco per la seconda volta), per il quale ormai l'entroterra di Palermo è un limite troppo angusto e sempre meno redditizio. E' il momento del salto di qualità: la mafia non molla la campagna ma di prepotenza (di prepotenza? con intere amministrazioni comunali che le spianano la strada tagliando su misura i piani regolatori, gli appalti, ogni altro sia richiesto?) entra in città. Altri anni roventi, legami ancora più stretti con l'industria di potere dei, e poi la guerra aperta tra le due bande più potenti che han fatto di Palermo il quartier generale prima del campo della speculazione fondiaria ed edilizia, poi del traffico dei tabacchi e della droga. Liggió non si limita a vincere e sgominare gli avversari La Barbera e Turotta; tredici morti, sei scomparsi, una decina scappati.

Con i suoi alleati, i non meno temibili e ancora oggi latitanti Greco, vuole stravincere la strage di Ciaculli dell'estate '63 che, sbagliando bersaglio (sono uccisi sette tra soldati, carabinieri e agenti di PS) fa cadere il vasso. Il capobanda s'agguanta, ma dopo un anno è preso grazie ad una soffiata che scatenerà la rissa tra polizia e carabinieri. Ci resterà poco in carcere, è assolto decapito, prima a Bari (delitto Navarra) e poi a Catanzaro (processione per la guerra in Palermo). In Mercedes scorrerà per l'Italia soddisfatto, per qualcuno persino accattivante. Poi si ferma a Roma, per curarsi il morbo di Port nel

lussuosa clinica privata « Regina Margherita ». Più tardi, nel corso d'un processo per diffamazione, si dirà che ricevesse molti amici influenti e con essi intrecciasse lunghi colloqui telefonici. Tra gli altri, verranno fatti i nomi del sottosegretario alla sanità Volpe e del tributarista Buttafuoco poi invischiato (e per questo arrestato) nella scomparsa del giornalista Mauro De Mauro. In quella breve stagione e nella clamorosa fuga che la sigla sta forse il nodo risolutivo del suo ruolo-chiave e del saldo tessuto di complicità di cui s'è sempre potuto avvalere in rapporto di scambievole interesse.

I pretesti di Scaglione

Perché non è stato applicato in tempo e ovunque fosse possibile (non necessariamente a Corleone come aveva disposto il magistrato...) quell'ordine di custodia precauzionale che doveva essere l'anticamera del suo arresto? Il procuratore capo di Palermo, Scaglione, ha appena il tempo di cinguagliare un'assurda giustificazione davanti alla Commissione parlamentare antimafia e di subire una durissima censura: poi — maggio '72 — viene fatto fuori in un sensazionale regolamento di conti, il secondo anello della catena che era cominciata a saldarsi prima col sequestro De Mauro, settembre '71. Perché il questore Mangano trattava con Frank Coppola la possibilità di ritrovarsi faccia a faccia con Liggió? L'interrogativo sarà riproposto in termini molto inquietanti dal

tentato a Mangano, dal sequestro (e poi ancora più dalla manipolazione delle bobine di Liggió) di un altro mafioso, e può trovare una risposta solo in delicatissimi accertamenti che l'Antimafia stava concludendo proprio nelle stesse ore in cui Liggió era stato catturato. E chi, o che cosa, ha protetto per altri lunghi anni, in Italia e sotto il naso di chi lo cercava, la latitanza del capomafia, addirittura consentendogli di esercitare vecchi e nuovi affari (da poco anche la conquista del monopolio delle « sil-machines » e, forse, appunto i sequestri a catena) per cui è anche in questi giorni sotto processo insieme a tutto il « Ghetto della criminalità palermitana », di spedire persino a Corleone, sotto gli occhi di tutti, colossali rimesse in danaro per investimenti di tutto riposo a garanzia di una buona vecchiaia dei familiari?

Le piste sono tante che una vorrebbe condurre persino a quel gran punto-chiave che è la commedia architettata per celare le vere modalità della decisione di chiudere la bocca a Salvatore Giuliano prima che fosse troppo tardi. E' stata, e per ora resta, solo un'ipotesi che si è verificata, una volta sgombrato il campo dai fumi d'ambiente e di folklore che per tanto tempo hanno cercato di mascherare il vero segreto (di potere economico, di rapporti con apparati pubblici, di legami con centrali politiche reali) della totale poltiglia di un potere che in fondo ha in Liggió solo la punta più esposta ma forse non più così pericolosa di un grande iceberg. **Giorgio Frasca Polara**

Le prime ripercussioni nel capoluogo siciliano

«È preso l'imputato n° 1» Alt al processo di Palermo

Il clamoroso annuncio nell'aula dove si giudicano i «114» - Edizioni straordinarie - A Corleone la sorella che aveva procura per parte dei suoi beni

PALERMO, 16. La clamorosa notizia della cattura, a Milano del sanguinario boss corleonese, si è sparsa nel volgere di poche ore, in tutta Palermo, rimbalzando dalle redazioni di giornali e delle agenzie di stampa fino al Palazzo di giustizia dove si sta celebrando il processo contro la cosiddetta « Nuova mafia » in cui il boss figura come l'imputato numero uno, latitante fino a ieri.

Il quotidiano della sera, L'ORA, è uscito in edizione straordinaria con un titolo a nove colonne in prima pagina, richiamando attorno alle rivende dei giornali, in tutte le zone della città, affollatissimi capicelli. L'impressione provocata dall'improvviso crollo del mito della formidabile latitanza di Liggió e la sottolineatura del suo arresto, è stata espressa dai boss con il più virulento ambienti mafiosi palermitani, si mescolano nei commenti delle prime ore. Al palazzo di giustizia, la sezione promossa dal tribunale ha sospeso l'udienza di questa mattina del processo contro i mafiosi che era appena iniziata. A comunicare la notizia è stato il P.M. Pedone, che ha

chiesto una pausa per permettere al tribunale di prendere le decisioni conseguenti a questo « fatto di straordinaria importanza ». Il magistrato aveva detto testualmente senza fare il nome di Liggió: « E' stato arrestato uno degli imputati di primo piano di questo processo. Si tratta di un agguato del dottor Pedone — dell'imputato che fu visto a Villa Margherita (la clinica romana dove la "Primula Rossa" di Corleone si fece curare prima di far perdere le proprie tracce - n.d.r.). »

Il processo che vede Liggió imputato di associazione a delinquere insieme ad altri 75 mafiosi, rischia ora di subire un rinvio proprio nel momento in cui era appena iniziata la sfilata dei testi più importanti. A giorni, proprio qui a Palermo ci sarebbe stato un confronto fra il questore Mangano e il boss Coppola proprio sull'argomento « Liggió ». Il rinvio non era stato mai interrotto, neanche in istruttoria, doveva essere tradotto a Palermo, e, nella attesa il processo dovrebbe essere sospeso. Con l'arresto di oggi sull'altare dei nomi più importanti della mafia restano

da cancellare solo i cugini Greco, che si dice siano in Lubano dove dirigerebbero il traffico di stupefacenti. Il passaggio di uno di essi per Milano fu accettato casualmente: un agente della polizia stradale identificò il 29 luglio del 1970 gli occupanti di una vettura: tre di essi (Giuseppe, Gaetano, Barone) erano tutti imputati; nel processo alla « Nuova Mafia » esibirono documenti autentici. Altri due dissero di essere cittadini stranieri e mostrarono due passaporti intestati a Adalberto Barbieri, canadese e Renato Caruso Martinez, brasiliano. L'Fbi identificò successivamente i due: il primo era Buscetta, l'altro Greco.

Intanto la sorella maggiore di Liggió, Maria Antonietta, 63 anni, mestra nubile e tornata recentemente a Corleone dopo essere stata inviata per alcuni mesi in soggiorno obbligato a Spongano (Lecce) dalla sezione Antimafia del tribunale di Palermo. La donna che ha una procura generale, del fratello ha acquistato nella primavera del 1973 oltre cento ettari di terreno in contrada « Piano della Scala ».

In una mano sporca ci sono abbastanza germi da uccidere un uomo.



LA TUA PULIZIA E' LA SALUTE DI TUTTI

Un uomo che trascura la sua igiene personale, può essere un grave pericolo per sé e per chi lo circonda. Allo sporcizia si accompagnano pericolosi germi, quindi malattie, infezioni, epidemie. Ricordati. La tua pulizia è la salute di tutti. a cura del Ministero della Sanità